

Gabriel Bertinetto

IRAQ il video di Giuliana Sgrena

Nell'appello Sgrena, in mano ai sequestratori da tredici giorni, ricorda le sofferenze causate dalla guerra al popolo iracheno tema trattato nei suoi reportage da Baghdad

La reporter è ripresa sola in una stanza vuota Mistero sul ritardo di un giorno nella messa in onda della cassetta. Gli Ulema: non fate pagare all'ostaggio le colpe del suo governo

Giuliana implora: via le truppe dall'Iraq

In un video drammatico la giornalista del Manifesto chiede aiuto per aver salva la vita

Finalmente la prova che si attendeva da quasi due settimane è arrivata: Giuliana Sgrena è viva. Ma è un sospiro di sollievo che si spegne nel momento stesso in cui lo emani, perché la prova della salvezza di Giuliana è un video straziante, nel quale l'inviata del Manifesto si rivolge al governo, al popolo italiano, ed alle persone a lei care, affinché facciano tutto quello che è in loro potere per salvarla. E in quei quattro lunghi minuti di suppliche, per se stessa certo, ma in primo luogo per tutto il popolo iracheno oppresso dalla guerra e dall'occupazione, Giuliana appare emotivamente scossa, talvolta quasi sopraffatta dal pianto, con le mani giunte sul petto in atteggiamento di preghiera implorante. E in quel suo raccogliersi su se stessa, sembra ancora più esile e minuta di quel che non sia sempre stata in condizioni normali.

Il filmato è stato diffuso dall'Associated Press Television, alla cui sede di Baghdad era stato recapitato martedì in circostanze ignote dai carcerieri. Una delle ipotesi più plausibili per il ritardo della messa in onda è che della consegna del nastro siano state informate in un primo momento i servizi di intelligence americani che sarebbero stati i primi a visionare il contenuto. Il video poi sarebbe stato consegnato all'ambasciata italiana a Baghdad. La giornalista italiana appare ingnocchiata a terra, vestita di una tunica verde, sola in una stanza disadorna. Alle sue spalle, in sovrapposizione fotografica, una scritta rossa in arabo: Mujaheddin senza frontiere.

L'inviata del Manifesto inizia a parlare in francese, poi continua in italiano. Non si capisce la ragione della scelta bilingue, ma talora si percepiscono le voci fuori campo di due iracheni, e dal loro breve confabulare risulterebbe che uno dei due conosca sia il francese che l'italiano. Uno infatti dice all'altro ad un certo punto: «Lascia parlare in italiano». Una ipotesi è che l'uso del francese abbia a che fare con l'altro misterioso sequestro che dura ormai da un mese e mezzo, quello della reporter del quotidiano parigino Libération, Florence Aubenas. Ma non c'è altro al di là del nesso linguistico, e Giuliana non parla di Florence.

Nell'appello dell'inviata del Manifesto le sofferenze del popolo iracheno sono al primo posto. Con tono appassionato la giornalista ricorda che «migliaia di persone sono in prigione, bambini, vecchi. Le donne sono violentate e la gente muore ovunque per strada, non ha più niente da mangiare, non ha più elettricità, non

ha più acqua». Dopo la descrizione delle terribili conseguenze della guerra, quegli orrori che lei stessa aveva tante volte raccontato nei suoi reportages, la Sgrena passa a indicare l'unica strada che possa portarne fuori: «Vi prego, mettetevi fine all'occupazione. Lo chiedo al governo italiano, lo chiedo al popolo italiano perché faccia pressione sul governo». Poi, di colpo, in un crescendo emotivo che stringe il cuore, Giuliana si rivolge direttamente al suo compagno, Pier Scolari, chiamandolo per nome: «Pier aiutami, per piacere, fai vedere le foto dei bambini colpiti dalle cluster bombs». Sono

istantanee scattate da Giuliana per il suo lavoro di giornalista. La loro pubblicazione, suggerisce l'ostaggio, dimostrerebbe ulteriormente quanto lei abbia fatto per documentare gli effetti nefasti di una guerra ingiusta. Giuliana chiede aiuto alla famiglia, si rivolge «a tutti, a tutti voi che avete lottato con me contro la guerra, contro l'occupazione» e conclude il suo ragionamento così: «Vi prego, aiutateli, questo popolo non deve più soffrire così, ritirate le truppe dall'Iraq. Nessuno deve più venire in Iraq, perché tutti gli stranieri, tutti gli italiani sono considerati nemici». Quest'ultima frase viene interpretata come una esortazione ai colleghi giornalisti.

Giuliana continua ancora a parlare, ma, da questo momento, ripetendo in vario modo i concetti già espressi. «Ho paura che finisca male», è stata la prima reazione del padre Franco, 79 anni, guardando il video e trattenendo a stento le lacrime. Poi si è ripreso ed ha aggiunto: «Almeno l'ho vista anche se mi è sembrata stanca e preoccupata». Il fratello Ivan poi ha rivolto tramite la stampa un messaggio a Giuliana: «Ti abbiamo visto, ti abbiamo sentito. Siamo felici di saperti viva. Il tuo appello è anche il nostro. Chiediamo con tutte le nostre forze che il popolo iracheno venga liberato come tu hai sempre sostenuto e che tu ritorni al tuo lavoro e ai tuoi cari. Ti aspettiamo».

A Baghdad un nuovo invito ai sequestratori a rilasciare l'ostaggio, è venuto da uno dei più autorevoli membri del Consiglio degli Ulema, la massima istituzione religiosa sunnita irachena. «Liberatela - dice Sheikh Ahmad Abdul Ghafur Sammarai - E con l'aiuto di Dio sarà libera, perché è una vittima delle colpe del suo governo». «I rapitori - aggiunge - sanno molto bene che è una donna debole sulla quale non deve essere fatto ricadere il fardello dei peccati del suo governo. Mi auguro che il suo destino non sia legato a quello che il suo governo ha fatto. Nessuno deve portare il fardello delle colpe degli altri, lo dice il Corano».

le stranezze del video

- **La firma sconosciuta** Nel video in cui Giuliana Sgrena chiede aiuto per ottenere il rilascio dai rapitori, si notano alcune particolarità. Sinora ignota ad esempio era la sigla che compare in una scritta sovrapposta alle immagini, Mujaheddin senza frontiere, diversa da quella con cui erano stati firmati i primi messaggi di rivendicazione via Internet: Organizzazione della jihad.
- **Sola davanti alla telecamera** A differenza di altri

filmati girati per precedenti sequestri, accanto o dietro l'ostaggio non compare alcuna persona armata in atteggiamento minaccioso, e non si vedono striscioni o altri simboli di natura politica

- **Montaggio affrettato** La durata più lunga del solito (quattro minuti) può dipendere da un montaggio affrettato, come dimostra anche il fatto che un certo punto la Sgrena smetta di parlare e si rivolga con

sguardo interrogativo a qualcuno fuori campo. La sigla Mujaheddin senza frontiere appare trunca nelle immagini, e anche questo fa pensare ad un montaggio veloce e impreciso.

- **Appello bilingue** La stranezza più evidente è l'uso sia dell'italiano che del francese. Evidentemente per qualche ragione ignota i carcerieri hanno imposto a Giuliana di parlare prima in una lingua e poi nell'altra.

le frasi



Migliaia di persone sono in prigione, bambini, vecchi, le donne sono violentate e la gente muore ovunque. Vi prego, mettetevi fine all'occupazione



Pier ti prego fai mettere le foto dei bambini colpiti dalle cluster bomb. Nessuno deve più venire in Iraq perché tutti gli stranieri, tutti gli italiani sono considerati nemici



Pier, sei sempre stato con me in tutte le mie battaglie, aiutami a chiedere il ritiro delle truppe. Tu solo mi puoi aiutare. Conto su di te, la mia speranza è solo in te

Quelli che sono stati con me in queste lotte mi devono aiutare. La mia vita dipende da voi. Fate pressione sul governo, questo popolo non vuole occupazione né truppe

Malbrunot: tempi lunghi se il sequestro è «politico»

Il racconto dell'ex ostaggio francese a un amico italiano. «Hanno ucciso Baldoni perché lo ritenevano una spia»

Toni Fontana

«Se uno straniero viene sequestrato da criminali comuni il rapimento si può concludere più rapidamente e solamente con il pagamento di un riscatto, ma in Iraq nulla è prevedibile, può accadere che un ostaggio venga "venduto" da un gruppo ad un altro, le trattative che si aprono sono spesso incentrate su contropartite che nessuno nota, che non si vengono a sapere, come ad esempio il trasferimento di malati dall'Iraq alla Francia o all'Italia. Se ciò accade i tempi del sequestro si possono allungare, soprattutto se a gestirlo è un gruppo politico».

Queste sono parole di Georges Malbrunot, inviato del quotidiano Le Figaro, uno dei due reporter francesi arrestati il 20 agosto del 2004 e tenuti prigionieri in Iraq per oltre tre mesi dall'Esercito islamico, la stessa organizzazione terroristica che ha catturato e ucciso Enzo Baldoni del quale non è ancora stato recuperato il corpo. Il giornalista italiano venne assassinato sette giorni dopo la cattura, avvenuta in una zona a sud di Baghdad, mentre per i due reporter francesi è iniziata allora una lunghissima prigionia.

Abbiamo raccolto questo racconto

quasi per caso, all'aeroporto romano di Fiumicino, incontrando Ugo Trojano, un funzionario dell'Onu che da molti anni gira il mondo, dal Medio Oriente al Kosovo, ieri di ritorno da Parigi. «Conosco Georges Malbrunot da molti anni - ci ha detto - giusto dieci anni fa abitava a Gerusalemme vicino a casa mia. Mi ha telefonato nei giorni scorsi e ho mantenuto la promessa di andare a fargli visita a Parigi. Durante il sequestro ero stato in contatto con i suoi genitori. Ho raccolto tutti i ritagli dei giornali

italiani che avevo messo da parte sul sequestro Chesnot-Malbrunot e li ho portati a Parigi. George è rimasto molto colpito dal risalto che è stato dato alla vicenda in Italia ed mi ha detto che verrà a Roma ben presto per ringraziare».

Trojano e Malbrunot hanno parlato a lungo e ricostruito le fasi del rapimento. «Nei primi giorni dopo la cattura eravamo certamente nello stesso luogo dove era tenuto prigioniero Baldoni - ha detto Malbrunot - ma stavamo tuttavia in ambienti se-

parati. I nostri carcerieri erano estremisti salafiti e uomini dei servizi segreti di Saddam. Dopo alcuni giorni ci dissero che avevano giustiziato l'italiano perché l'avevano ritenuto una spia. Di più non sappiamo. Noi ci siamo salvati innanzitutto perché parliamo arabo, soprattutto Chesnot se la cava, poi perché siamo francesi e quindi perché siamo riusciti a dimostrare che siamo veramente giornalisti. I carcerieri si sono convinti di ciò dopo lunghi interrogatori nel corso dei quali ci siamo appunto convinti

di essere nelle mani di uomini degli ex servizi segreti. L'abbiamo capito da come conducevano gli interrogatori». Malbrunot ha poi parlato del trattamento ricevuto nelle lunghe fasi del sequestro: «Complessivamente - ha detto il giornalista di Le Figaro - ci hanno trattato bene, potevamo mangiare due o tre volte al giorno; sono riuscito anche a fare ginnastica per cercare di tenermi in forma, si si può usare questa espressione. Abbiamo cambiato molti nascondigli, almeno sette. Siamo riusciti anche a fare la

doccia, grossomodo nei due terzi dei giorni del sequestro. Quando ci trasferivano ci caricavano nel baule delle auto e poi iniziavano lunghi viaggi. Non vorrei comunque dare l'impressione che si è trattato di un'esperienza facile. Almeno i due occasioni abbiamo pensato di morire».

Malbrunot ha poi raccontato quei momenti terribili: «È accaduto in settembre e in novembre. Un giorno ci hanno detto il presidente Chirac aveva assunto un atteggiamento molto duro (forse sulla questione del velo

nelle scuole francesi Ndr) ed hanno aggiunto: preparatevi, vi restano alcuni giorni di vita. Per alcuni giorni abbiamo pensato che era finita e che non c'erano più speranze. Forse possiamo dirvi "fortunati" perché non siamo finiti nelle mani di Al Zarqawi e dei suoi uomini. In quel caso non vi sarebbe stato scampo».

Nel colloquio Malbrunot ha avanzato anche alcune ipotesi sui sequestri in corso. «È sempre molto complicato decifrare quanto accade in Iraq perché la situazione è molto caotica. Spesso agiscono bande criminali che possono accontentarsi del pagamento di un riscatto, puntano ai soldi, ma gli ostaggi diventano in certi casi una merce di scambio e vengono venduti da bande criminali a gruppi politici. In tal caso la vicenda si complica, si aprono trattative "parallele" e accanto alla richiesta del pagamento di un riscatto ne compaiono altre che possono ad esempio riguardare il trasferimento in Francia o in Italia di malati iracheni, oppure altre contropartite. In certi casi criminalità comune e gruppi armati politici si scambiano favori e, se, accanto alla richiesta del pagamento di un riscatto se ne affacciano altre, i tempi per la liberazione purtroppo si allungano».

il capo del Sismi al Parlamento

I servizi: aperto un canale di comunicazione Forse la reporter «venduta» a un altro gruppo

ROMA Per l'intelligence italiana il video rappresenta finalmente un segnale inequivocabile, dopo giorni di incertezze. È la prova che la Sgrena è viva. Ed è anche l'apertura di un canale chiaro di comunicazione. Così avrebbe riferito il direttore del Sismi, Nicolò Pollari, in un'audizione ieri al

Copaco (Comitato parlamentare di controllo sui servizi). D'altro lato, però, negli ambienti dei servizi segreti c'è preoccupazione per l'esito di una trattativa che non si annuncia facile, né breve. Gli uomini del Sismi hanno esaminato il video (di cui non si conosce la data di realizzazio-

ne), sia dal punto di vista tecnico che da quello dei contenuti del messaggio. Da Baghdad intanto fonti irachene qualificate rimaste anonime hanno affermato che la diffusione del video in cui la Sgrena compare per la prima volta dal suo rapimento confermerebbe i sospetti che già da alcuni giorni circolavano tra gli addetti ai lavori su una possibile «vendita» dell'ostaggio a un altro gruppo. Ad accrescere questi sospetti era stato l'insolito e lungo silenzio seguito all'ultimo comunicato del gruppo dei supposti rapitori, l'Organizzazione della Jihad islamica, che sei giorni fa aveva diffuso il suo ultimo comunicato via Internet con un nuovo ultimatum (il terzo

della serie) perché il governo italiano annunciasse entro 48 ore il ritiro delle sue truppe dall'Iraq. «È la nostra condizione - avevano detto allora i supposti rapitori - per dare informazioni sulla sorte della giornalista italiana Giuliana Sgrena». Ma i timori per un possibile passaggio di mano dell'ostaggio si erano diffusi già qualche giorno prima, per l'esattezza il 7 febbraio, quando il gruppo di Abu Musab al Zarqawi, l'emiro di al Qaida in Iraq, aveva negato ogni coinvolgimento nel rapimento dell'inviata del Manifesto, precisando tuttavia che la smentita «non significa necessariamente la condanna dell'operazione» e aggiungendo che «il caso richiede attenzione».